



Teoria classica del salario e le teorie istituzionaliste

I fattori storico sociali e la struttura analitica della teoria neoclassica

Un merito dei modelli neokeynesiani → l'enfasi sui fattori sociali e istituzioni operanti sul mercato del lavoro.

Esempio 1: il modello dei salari di efficienza → il salario giusto e l'efficienza lavorativa

Esempio 2: la teoria insider-outsider e la contrattazione bilaterale dei salari

Questi elementi richiamano al mercato del lavoro come *istituzione sociale* (Solow 1990)

Gli esempi prima e più in generale i fattori sociali sono introdotti per spiegare un fenomeno che caratterizza le economie di mercato → la presenza di disoccupazione permanente di lavoro con salari positivi.

Tale disoccupazione è in contrasto con una determinazione del salario in termini di domanda e offerta di lavoro → tali fattori sono introdotti nei modelli neokeynesiani per spiegare questo fenomeno. Appaiono pertanto in contrasto con la libera concorrenza e come causa della disoccupazione. O meglio questo risultato deriva dall'analisi di questi fattori in base alla struttura analitica o neoclassica dell'occupazione; in altri approcci teorici (classico-keynesiano e istituzionalista) tali azioni non paiono in contrasto con la libera concorrenza e né si ritiene che siano causa di disoccupazione.

In sostanza nella teoria neoclassica non viene considerato alcun meccanismo istituzionale diverso dall'allocazione del mercato, unica istituzione ammessa e nella quale si determinano i prezzi → qualsiasi tipo di organizzazione (es. sindacato) non svolgono nella teoria neoclassica alcun ruolo utile ma addirittura vengono visti come un ostacolo.

Per capire questo punto, ossia dell'importanza del meccanismo di domanda e offerta e sulla sostituibilità dei fattori produttivi, ipotizziamo una società dove si producono solo due beni: grano e tela con il solo grano come bene capitale che entra nella produzione dei due beni. Preso il prezzo del grano come numerario¹ avremo le equazioni di prezzo

$$p_t = a_{gt}(1 + r) + l_t w \quad [1]$$

$$1 = a_{gg}(1 + r) + l_g w \quad [2]$$

ovvero un sistema con 2 equazioni e 3 incognite (P_t, w, r).

¹ Nella teoria dell'equilibrio economico generale, bene il cui prezzo è convenzionalmente posto pari a 1, in modo da definire quelli delle altre $n-1$ merci come prezzi relativi.



Le proprietà di questo sistema dei prezzi assicurano che, per ogni ipotetico salario reale (in termini di grano) w , si possa determinare il prezzo relativo della tela ed il saggio del profitto e che ad un saggio del salario reale più elevato corrisponde un profitto più basso.

Il sistema di prezzi possiede dunque un grado di libertà (un numero di incognite maggiore del numero di equazioni tra loro linearmente indipendenti) e possiamo domandarci come venga chiuso nelle diverse teorie del valore e della distribuzione.

Nella teoria marginalista viene chiuso sulla base delle opposte forze di domanda e offerta fondate sul principio di sostituzione tra beni e fattori produttivi.

Se ad esempio il saggio del salario aumenta:

1. per minimizzare i costi di produzione si adottano tecniche a maggior intensità del fattore divenuto relativamente meno caro (nel nostro esempio il capitale)
2. per massimizzare l'utilità aumenta il consumo di quei beni prodotti con tecniche a maggiore intensità di capitale i cui prezzi relativi diminuiscono

Questo dovrebbe assicurare l'esistenza di una curva di domanda dei fattori della produzione in relazione inversa ai loro saggi di remunerazione e quindi, date le dotazioni dei fattori, la tendenza sotto la pressione della concorrenza verso l'uguaglianza di domanda e offerta dei beni e dei fattori della produzione.

Nel nostro semplice esempio dove non vi è una scelta della tecnica agisce solo il meccanismo di sostituzione dei beni, sui cui ricade il "peso" della determinazione dell'equilibrio, dati i metodi di produzione, le dotazioni dei fattori produttivi e le preferenze dei consumatori, l'equilibrio sarà determinato aggiungendo le seguenti equazioni al sistema dei prezzi.

$$\bar{L} = l_g D_g + l_t D_t \quad [3]$$

$$\bar{K} = a_{gg} D_g + a_{gt} D_t \quad [4]$$

$$\frac{D_t}{D_g} = f(p_t, w, r) \quad \text{con} \quad \frac{\partial D_t/D_g}{\partial p_t} < 0 \quad [5]$$

Dove D_g e D_t sono le quantità domandate e (quindi) prodotte delle merci grano G e tela T. La funzione [3] e [4] sono le funzioni di domanda dei fattori produttivi; la funzione [5] fissa la proporzione delle quantità prodotte in funzione del prezzo relativo sulla base del principio di sostituzione tra beni (per cui se il prezzo della tela in termini di grano aumenta, si domanderà meno tela relativamente al grano; effetto sostituzione > effetto reddito).

Le equazioni [3] e [4] assicurano che domanda e offerta di lavoro e capitale siano uguali.



Abbiamo 5 equazioni in 5 incognite ed il sistema risulta determinato. Salario, saggio del profitto e prezzi relativi saranno tali da garantire il *market clearing*² in tutti i mercati.

Si vede in questo esempio, come **nella teoria marginalista, quantità prodotte e prezzi relativi risultino determinati simultaneamente in base a lunghe catene deduttive fondate su pochi principi generali (razionalità degli agenti economici e meccanismi di sostituzione tra beni e tra fattori della produzione)** che troverebbero evidenza immediata nel fatto che **si scelgono le tecniche che minimizzano i costi di produzione**, e che si **variano le quantità domandate dei beni al variare dei prezzi relativi**. La distribuzione in questo contesto dipenderebbe dalla scarsità relativa dei fattori della produzione ed ogni fattore riceverebbe il suo contributo al margine alla produzione. **L'analisi è necessariamente di «equilibrio economico generale»³ perché si determina simultaneamente l'equilibrio (l'uguaglianza tra domanda e offerta) in tutti i mercati (dei beni e dei fattori della produzione).** La flessibilità dei prezzi fa sì che in caso di eccesso di domanda di beni sia necessario aumentare il prezzo di questi con una contemporanea riduzione dell'offerta di lavoro dovuta al decremento del salario reale.

Da questa struttura analitica i fattori storico-sociali non possono che essere di due tipi:

1. quelli che risultano frizioni o ostacoli alle forze di domanda e offerta e che pertanto risultano ostacoli per una piena allocazione ed utilizzo delle risorse produttive
2. quelli da analizzare al di fuori della teoria economica perché influenzano i dati della teoria (dotazione delle risorse, tecniche di produzione, gusti dei consumatori) e dunque non sono oggetto della teoria economica che si attiene allo studio dell'allocazione.

Diversa è invece l'analisi di questi fattori storico-sociali nella *teoria classica del valore e della distribuzione* di Smith, Ricardo e Marx → ciò scaturisce dalla diversa struttura analitica di questa teoria rispetto a quella neoclassica o marginalista.

La teoria classica parte da un'analisi delle condizioni necessarie a garantire la riproduzione del sistema economico - tra cui la necessità di fornire le sussistenze ai lavoratori - prendendo come dati il salario di sussistenza, il prodotto sociale e le condizioni tecniche di produzione (e conseguentemente a questi ultimi due dati sarà noto anche il numero di lavoratori).

Dato il salario reale al livello di sussistenza sarà allora noto quello che Ricardo chiamava consumo necessario (necessario perché rende possibile la riproduzione del sistema economico).

² In **economics**, **market clearing** is the process by which, in an **economic market**, the **supply** of whatever is traded is equated to the **demand**, so that there is no leftover supply or demand.

³ Legge di Walras (?)



Per differenza, la teoria chiamava sovrappiù sociale ciò che rimane del prodotto sociale una volta reintegrati i mezzi di produzione consumati nel processo produttivo e pagate le sussistenze ai lavoratori.

A seconda che questo sovrappiù (che si concretizzerà nei redditi di coloro che possiedono i mezzi di produzione, ovvero in profitti e rendite) sia impiegato «improduttivamente», cioè destinato al consumo, o «produttivamente», cioè destinato all'accumulazione del capitale, il sistema potrà riprodursi rispettivamente su scala invariata o su scala allargata (sarà cioè in questo caso in grado di produrre l'anno successivo un ammontare maggiore di merci che nell'anno precedente).

La determinazione di questo sovrappiù implica un problema del valore (cioè di determinazione del prezzo relativo delle merci) perché la composizione del prodotto sociale e del capitale impiegato nella produzione non sarà la stessa a meno che non si tratti della stessa merce composita. In quello che è stato il nucleo della teoria si determinano così i prezzi relativi delle merci, il valore del sovrappiù ed il saggio del profitto⁴. e si analizza come varia il saggio del profitto al variare del salario o delle condizioni tecniche di produzione.

I dati della teoria (prodotto sociale, condizioni tecniche di produzione e saggio del salario considerato al livello del salario di sussistenza) venivano però considerati non dati ultimi della teoria, ma come si potrebbe dire, dati intermedi la cui determinazione andava analizzata in un'altra parte della teoria economica rispetto a quella in cui si determinano i prezzi relativi ed il saggio del profitto; si aveva così una determinazione separata di prezzi relativi e quantità prodotte (prese come date nel determinare il saggio del profitto) e non una loro determinazione simultanea come nella teoria marginalista. Ne deriva che i prezzi non possono concepirsi indici di scarsità come nella teoria neoclassica, ma risultano determinati in ultima analisi dai metodi di produzione. Essi hanno il ruolo per la teoria classica di redistribuire il sovrappiù in valore tra le diverse industrie in modo da assicurare un saggio del profitto uniforme.

Per questa determinazione separata di prezzi e quantità prodotte:

- con la sua ripresa e sviluppo negli ultimi decenni ad opera di Sraffa, la teoria risulta aperta ad incorporare il principio Keynesiano della domanda effettiva per la determinazione delle quantità prodotte normali nelle diverse merci
- risulta aperta all'influenza di fattori storico sociali sul salario sul consumo e sull'accumulazione del capitale

⁴ rapporto tra profitti e valore del capitale anticipato



In termini formali, se consideriamo il sistema dei prezzi prima scritto, esso sarà chiuso nella teoria classica prendendo come dato il saggio di salario (avremo due equazioni in due incognite).

Questa diversa chiusura del sistema dei prezzi rispetto alla teoria neoclassica scaturisce dall'idea che la distribuzione sia influenzata da da fattori storico-sociali da analizzare prima e indipendentemente dalla determinazione dei prezzi relativi e dal fatto che per questa teoria (che ritiene non valido il principio neoclassico o marginalista di sostituzione tra beni e tra fattori della produzione) non si possono determinare relazioni univoche e generali (esprimibili in termini matematici) tra prezzi relativi e quantità prodotte. In particolare, non si ha secondo questa teoria alcuna curva di domanda di lavoro in relazione inversa al saggio di salario – curva che si fonda sul principio di sostituzione tra beni e tra fattori della produzione. Le relazioni tra le variabili distributive ed il prodotto sociale andranno perciò studiate con analisi specifiche, e potranno variare a seconda delle circostanze, tenendo conto tra l'altro dell'influenza proprio di fattori storico-sociali.

Teoria classica del salario

Queste differenze tra la teoria classica e la teoria neoclassica del valore emergono in particolare nella determinazione del saggio di salario.

Per Smith, Ricardo e Marx il salario non riflette, come nella teoria marginalista, la scarsità relativa dei fattori della produzione → il salario riflette una serie di circostanze storico-sociali che riflettono i rapporti di forza tra le parti in lotta → vi è una idea conflittuale della distribuzione.

Per gli economisti classici tra l'altro vi sarebbe un naturale svantaggio nei confronti dei lavoratori in quanti essi avrebbero una immediata necessità di lavorare per poter sopravvivere. Inoltre scriveva Smith in base all'esperienza del suo tempo, che gli imprenditori erano di comune accordo nel non aumentare i salari di sussistenza (mentre era vietato per i lavoratori associarsi) Pertanto gli imprenditori premevano per mantenere il salario al suo livello di sussistenza.

Il salario minimo lavorativo doveva essere in grado di garantire al mantenimento e la riproduzione del lavoratore; nel calcolo delle sussistenze pertanto si dovevano considerare alcuni aspetti → esso doveva tenere anche conto del grado di efficienza del lavoratore (intensità di lavoro più alta = salari più alti).

Certamente le particolarità del salario potevano variare → ad esempio a seconda della partecipazione femminile o meno al lavoro. In caso negativo infatti il salario per unità lavorativa avrebbe dovuto sostenere anche la componente femminile all'interno della famiglia per poter provvedere alla riproduzione dell'unità lavorativa.



Queste sussistenze sono per Smith, Ricardo e Marx come storicamente e socialmente determinate → sono diverse per paesi e momenti storici. Le sussistenze infatti devono comprendere anche quei beni che per abitudine sono divenuti necessari alla riproduzione del lavoratore e che senza esso si “vergognerebbe in pubblico”.

Per Marx Il salario di sussistenza è determinato «alle condizioni in cui, e dunque dalle abitudini di consumo con cui, si forma la classe lavoratrice».

Il fatto che le sussistenze fossero determinate non da una motivi fisiologici ma da ragioni storico, indica che il trio magico pensava che il salario potesse anche sollevarsi sopra il livello di sussistenza per lunghi periodo di tempo facendo così variare le sussistenze stesse nel momento in cui si forma una classe lavoratrice abituata a consumi più elevati.

→ Smith = vi sono circostanze che danno ai lavoratori un vantaggio nella contrattazione salariale → una rapida accumulazione di capitale rispetto alla crescita della popolazione riduce la disoccupazione da lavoro, che Smith riteneva normale nelle economie di mercato

→ Ricardo = il salario di mercato può essere sopra il salario naturale (anche per un periodo di tempo indefinito) purché la crescita della popolazione sia sopravanzata dalla crescita di accumulazione di capitale

In questi autori si ritrovano dei meccanismi, tesi a porre sotto controllo i salari che però non sono rigidi.

1. In Ricardo era la *legge della popolazione* → un aumento dei salari porta ad una crescita più rapida della popolazione e dunque ad un suo aumento più rapido dell'accumulazione di capitale → ciò influisce negativamente sulla forza contrattuale dei lavoratori e ciò influisce negativamente sui salari che tornano al livello di sussistenza.
2. In Marx l'*esercito industriale di riserva* (una legge della popolazione peculiare al sistema capitalistico) → un aumento dei salari porta ad una caduta dell'accumulazione di capitale e all'introduzione di macchinari che sostituiscono il lavoro → la disoccupazione e sotto-occupazione di lavoro aumenta → i salari sono spinti verso la sussistenza o comunque sotto controllo.

Ne in Ricardo e nè in Marx non si ha però una legge ferrea del salario; alcune considerazioni

A. Per Ricardo e Smith all'aumentare del salario la popolazione potrebbe non aumentare così come potrebbe diminuire.

Il più alto salario potrebbe essere destinato a più alti consumi piuttosto che alla procreazione. Inoltre l'andamento della popolazione dipende più dall'occupazione che

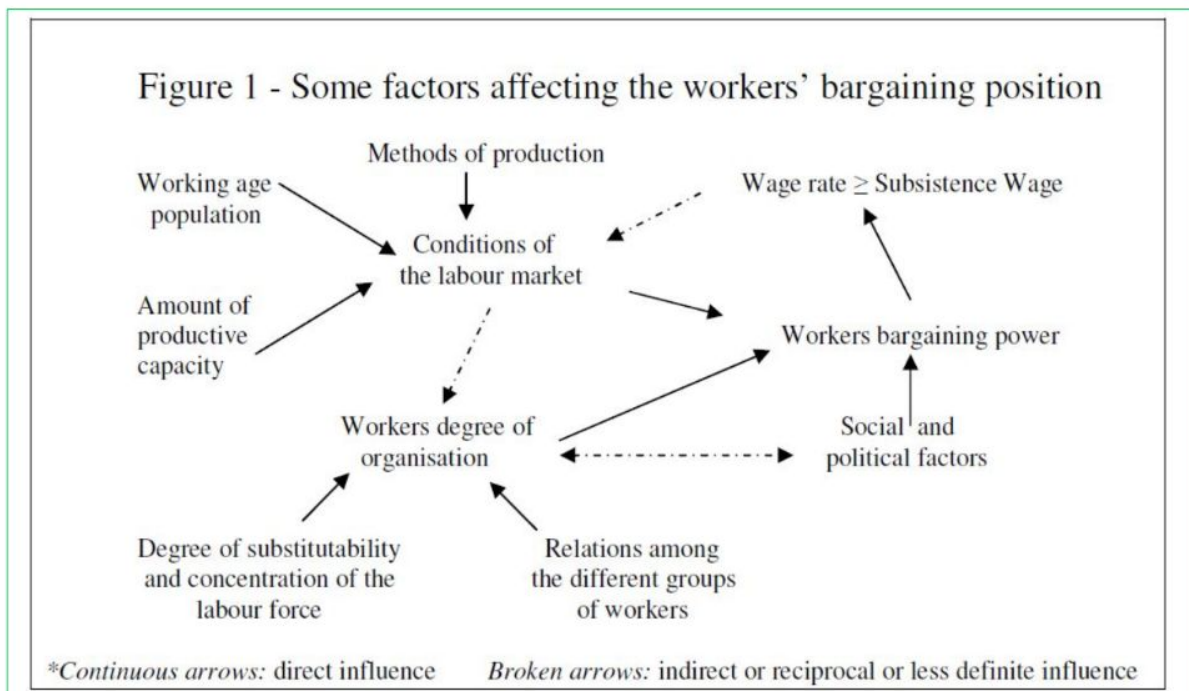


dal livello dei salari. (aumentano le occupazioni → aumentano i matrimoni → aumentano i figli); c'è da considerare anche che il tasso di natalità e mortalità dipendono da fattori sociali.

- B. La forza contrattuale dei lavoratori dipende anche dal grado di organizzazione dei lavoratori e da fattori politico sociali
- C. L'accumulazione di capitale può procedere ad un ritmo maggiore o allo stesso ritmo di prima anche quando il saggio di profitto diminuisce → ciò è rafforzato dal principio della domanda effettiva (assente in Ricardo che accettava la legge di Say identificando un atto di risparmio con un atto di investimento) perché una distribuzione favorevole ai lavoratori può avere effetti positivi sui consumi e dunque sul trend della domanda aggregata.

Il salario può includere una parte del sovrappiù e rimanere più elevato delle sussistenze, così modificandole.

• Le circostanze da cui dipendono i salari nella teoria classica (Levrero, 2013)



Possiamo notare che nella teoria classica-keynesiana una volta che il salario include una parte del sovrappiù sociale, la variabile distributiva da prendere come data nel nucleo della teoria potrebbe non essere il saggio di salario ma il saggio del profitto.



Il suggerimento di Sraffa nel paragrafo 44 di “*Produzione di merci a mezzo di merci*” di prendere come dato nel sistema dei prezzi il saggio di profitto quando il salario sia al di sopra delle sussistenze poiché determinato dai livelli dei tassi di interesse monetari.

Ciò rimanda all’idea di Keynes nella teoria generale che il tasso di interesse sia un fenomeno convenzionale

→ questo suggerimento di Keynes della natura monetaria del tasso di interesse non trova spazio nella teoria neoclassica dove il tasso di interesse naturale riflette la parsimonia e produttività del capitale⁵ ed il tasso di interesse di mercato dovrà tendere al tasso di interesse naturale.

→ se però il tasso di interesse è un fenomeno monetario, sarà il la profittabilità del capitale ad adeguarsi al tasso di interesse

→ il meccanismo della teoria classico-keynesiana: il tasso di interesse è un elemento di costo ed un suo aumento a parità di salari reali e metodi di produzione porta ad un aumento dei prezzi e dunque ad una caduta dei salari reali (e con ciò ad un aumento del saggio di profitto).

Questa idea di saggio del profitto determinato dai livelli dei tassi di interesse monetari è compatibile con la struttura analitica della teoria classica (il sovrappiù si ripartirà tra salari e profitti in base al dato saggio del salario) → il salario di sovrappiù la variabile residuale.

Il punto è: **le relazioni tra le classi agiscono in via primaria attraverso il tasso di interesse o attraverso il saggio del salario**

Un altro metodo per chiudere il sistema dei prezzi: le teorie post-keynesiane della distribuzione.

Il saggio di profitto r dal saggio di accumulazione $g = \frac{I}{K}$ data la propensione al risparmio s in base all’equazione di cambridge → Kaldor, Robinson, Pasinetti → $\frac{I}{K} = S_c r$ (hp. per semplicità propensione al risparmio dei lavoratori $S_w = 0$) → ne segue per questa teoria che i capitalisti guadagnano quanto spendono

Il presupposto: che nel lungo periodo la capacità produttiva sia sempre utilizzata al grado normale o desiderato e che dunque

- a) i risparmi per unità di capitale non possono aumentare per un aumento nel grado di utilizzo della capacità produttiva
- b) la capacità produttiva non si aggiusti riportando il grado di utilizzo al suo livello normale

⁵ Nella **teoria neoclassica** il tasso di interesse è un fenomeno reale, in quanto è determinato dalle scelte di risparmio e di investimento degli operatori economici.

Nella **teoria keynesiana** il tasso di interesse è un fenomeno monetario in quanto è determinato dall’incontro della domanda di moneta e dell’offerta di moneta



Per questo un aumento di $\frac{I}{K}$ dovrebbe portare ad un aumento di $\frac{S}{K}$ tramite un aumento di r per garantire l'uguaglianza tra investimenti per unità di capitale e risparmi per unità di capitale
 → critica: se r è il saggio del profitto normale l'equazione di Cambridge è solo il riflesso della distribuzione (che fissa r normale) e non ha nulla a che fare con l'accumulazione effettiva del capitale, mentre r è il saggio di profitto realizzato o effettivo e può variare al variare del tasso di accumulazione senza che il saggio di salario vari
 → il saggio di profitto considerato nelle equazioni di prezzo è il saggio di profitto normale (che ci si attende dell'investimento lordo) determinato dal salario e dalle condizioni tecniche di produzione, e non può determinarsi in base all'equazione di Cambridge

Se riconsideriamo il suggerimento di una determinazione monetaria della distribuzione avanzato ad Sraffa, dato il salario monetario w

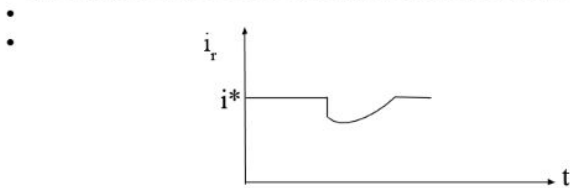
- Fissato i (il tasso di interesse su titoli privi di rischio) risulta determinato (dati i profitti normali di impresa, il salario monetario e le condizioni tecniche di produzione) il rapporto tra prezzi e salario monetario
- l'idea è che se aumenta i → aumentano i prezzi → si riduce il salario reale
- l'adeguamento del saggio di profitto al tasso di interesse si ha pertanto tramite variazioni dei prezzi e non come Keynes tramite variazioni nell'ammontare di investimento

Contrattazione salariale e distribuzione del reddito

Ma allora in questo caso la contrattazione salariale non avrebbe influenza sulla distribuzione ?
 Un aumento dei salari monetari *una tantum* determina infatti solo un aumento dei prezzi (se le imprese traslano i prezzi sui salari). L'aumento dei salari reali sarebbe solo temporaneo.

Ma allora in questo caso la contrattazione salariale non avrebbe influenza sulla distribuzione?
 Un aumento dei salari monetari *una tantum* determina in effetti solo un aumento dei prezzi (se le imprese traslano i salari sui prezzi). L'aumento dei salari reali sarebbe solo temporaneo

- Inizialmente le imprese aggiustano i prezzi **al costo storico del capitale** □ il tasso reale di interesse diminuisce con l'aumento dei salari monetari □ ma i successivi aumenti dei prezzi per l'aumento del costo monetario del capitale riportano il rapporto prezzi/salari monetari ed il tasso di interesse reale ai loro valori iniziali



L'effetto della contrattazione salariale sulla distribuzione del reddito potrebbe allora essere in tal caso solo indiretto, in base all'affluenza che l'aumento dei salari monetari e dei prezzi avrebbe sulle decisioni delle banche centrali sui tassi di interesse reali che desiderano ottenere in base ai loro vincoli e obiettivi.

Le autorità monetarie non fissano il tasso di interesse in astratto



- l'effetto della posizione con l'estero del paese considerato per l'aumento dei prezzi interni
- la pressione di gruppi sociali che percepiscono redditi fissi e sono sfavoriti dall'inflazione
- l'effetto sul valore reale del risparmio
- l'obiettivo della stabilità dei prezzi
- l'aumento dei prezzi favorevole ai debitori e sfavorevole ai creditori

Ma vi è però anche un possibile effetto diretto della contrattazione salariale sulla distribuzione se i salari monetari e dunque i prezzi aumentano continuamente. Il tasso di interesse reale è infatti dato dal tasso di interesse nominale e il tasso di inflazione.

Per cui se le autorità monetarie non modificano il tasso di interesse nominale ad un più alto tasso di inflazione si assocerebbe un più basso tasso di interesse reale ed un più alto salario reale.

L'effetto sulla distribuzione non vi sarebbe solo se le autorità monetarie adeguasse continuamente il tasso di interesse nominale per mantenere invariato un tasso di interesse reale desiderato

Se il tasso di interesse reale a lungo termine sui titoli privi di rischio entra nel definire il mark-up delle imprese (essendo il saggio del profitto r determinato da $r = i + np$, dove np sono i profitti normali di impresa), l'analisi è molto simile a quella che abbiamo analizzato nei modelli neo-keynesiani dell'inflazione: i lavoratori cercano di ottenere un salario reale più alto richiedendo aumenti dei salari monetari e le imprese reagiscono aumentando i prezzi dato il mark-up in termini reali. Una inflazione crescente non si avrà solo se i lavoratori riducono le loro richieste salariali perché indeboliti da un aumento della disoccupazione o se i margini di profitti diminuiscono perché le banche centrali accettano un tasso di interesse reale minore.

In questa analisi allora la distribuzione viene a dipendere dall'interazione tra le decisioni delle autorità monetarie sui tassi di interesse e la contrattazione del salario – oltre che dai profitti normali di impresa np che entrano, insieme al tasso di interesse a lungo termine sui titoli privi di rischio, a determinare il mark-up o margine di profitto delle imprese.

Si noti che i profitti normali di imprese rappresentano quella parte del saggio del profitto che va a coprire il «fastidio e rischio» di effettuare un investimento produttivo (salario di direzione, premio di rischio rispetto ad un investimento in attività prive di rischio e così via). Possono poi includere un elemento di monopolio che restringe la concorrenza in determinati settori

Disoccupazione e concorrenza nel mercato del lavoro nella teoria classica del salario



Nella teoria classica del salario si ritiene che esista disoccupazione e sotto-occupazione permanente di lavoro (*esercito industriale di riserva di Marx*) e che ci siano salari positivi almeno pari al salario minimo di sussistenza.

Al tempo stesso i fattori storico-sociali e istituzionali che per Smith, Ricardo e Marx entrano nella determinazione del salario non sono considerati in contrasto con la libera concorrenza né visti come causa di disoccupazione di lavoro (come avviene nei neoclassici) corrispondente allo stadio di accumulazione raggiunto.

La ragione di ciò sta nella struttura analitica di queste teorie → **nella teoria classica una riduzione del salario non aumenta l'occupazione che invece è determinata dalle modalità tecniche di produzione e dallo stadio di accumulazione raggiunto.**

L'idea di una relazione inversa tra salario e occupazione apparirà per la prima volta in modo coerente con J.S. Mill e la *dottrina del fondo salari*.

Per questa dottrina, dato l'ammontare del capitale da anticipare nella produzione sotto forma di salari, se il salario aumenta l'occupazione dovrà diminuire.

Poiché il fondo salari sarebbe $K=wN$, se K è dato un aumento di w deve necessariamente portare ad una diminuzione di N . Se allora i lavoratori si facessero concorrenza al ribasso, si arriverebbe alla piena occupazione in presenza di un sufficiente fondo salari, a meno che il salario non abbia raggiunto un limite minimo sotto il quale non può scendere.

→ J.S. Mill stesso ammette che tale teoria è errata. Nella teoria classica (che lui stesso continua a seguire) ad una diminuzione dei salari segue un maggior profitto essendo diminuito il fondo salari K .

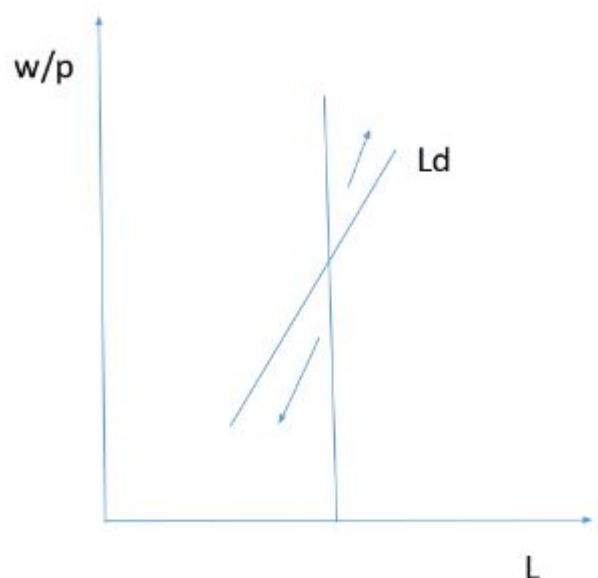
Viceversa se i salari aumentano aumenta K e diminuiscono i profitti.

Se allora una caduta dei salari nella teoria classica non porta a nessun aumento dell'occupazione, non si poteva pensare alla concorrenza sul mercato del lavoro come qualcosa che determina la caduta infinita dei salari fintantoché ci sta un eccesso dell'offerta di lavoro.

Si sarebbe arrivata all'ipotesi assurda di salari zero (vedi grafico)

Questo portava a credere per gli economisti classici alla concorrenza sul mercato del lavoro come a qualcosa che porta a rendere i salari uniformi nei diversi settori per lo stesso tipo di lavoro.

Ne deriva che i fattori storico-sociali che influenzano il salario e impediscono che esso possa scendere in



In assenza di una curva di domanda di lavoro decrescente, la disoccupazione porterebbe il salario a zero



presenza di disoccupazione venivano visti come elementi che determinano il quadro istituzionale entro cui solo la concorrenza può agire, e non come elementi in contrasto con la libera concorrenza.

→ d'altronde la concorrenza non è assoluta e si inserisce in uno schema di regole (proprietà privata, esclusione comportamenti sleali ecc. ecc.).

Si può notare che - al di là di alcuni sindacati che limitano l'entrata in alcune professioni - la stessa **azione dei sindacati non** veniva **considerata in contrasto** con la **concorrenza ma** come un elemento che, influenzando sulla posizione contrattuale dei lavoratori, **concorre a determinare**, insieme ad altri fattori (disoccupazione, condizioni politico sociali) **il salario intorno a cui agisce la libera concorrenza** (uniformandolo nei vari settori).

Come in Keynes, questi fattori storico sociali, appariranno non come causa della disoccupazione ma come una conseguenza → come elementi necessari a garantire una riproduzione ordinata dell'economia impedendo che il salario possa cadere a zero in assenza di alcun limite alla concorrenza al ribasso tra lavoratori.

Cenni teoria istituzionaliste

I fattori istituzionali e storico-sociali che secondo la teoria classica agiscono sui mercati - ed in particolare nel mercato del lavoro - sono centrali anche nelle teoria istituzionaliste che si sviluppano in particolare negli stati uniti a cavallo tra la fine del secono XIX e l'inizio del XX secolo → l'istituzionalismo americano di Commons, Veblen e Mitchell

Un aspetto centrale di queste teorie → **le istituzioni e i gruppi sociali hanno un ruolo centrale nel determinare le preferenze degli agenti e con ciò le loro scelte.**

Si mettono in evidenza i fenomeni di imitazione del consumo (si imitano i comportamenti di consumo dei gruppi più elevati), di livelli abituali di consumo sotto i quali non si scende, dei rapporti tra gruppi di lavoratori, della domanda nel determinare gli investimenti.

Con Doringer e Piore si analizza la segmentazione del mercato del lavoro favorito da elementi istituzionali e culturali oltre che dal rapporto tra interni ed esterni. Infine si enfatizza la legge di Kaldor-Verdoon riguardo all'andamento della produttività, per cui questo andamento non dipende da fattori esogeni ma dall'andamento della domanda aggregata e dunque del reddito → si riprende l'idea di Smith che la divisione del lavoro dipende dall'ampiezza del mercato.

Questi elementi innovativi del vecchio istituzionalismo americano si perdono con il nuovo istituzionalismo in cui le istituzioni sono viste come il risultato del comportamento di agenti massimizzanti sotto l'ipotesi dell'individualismo metodologico. Le istituzioni appaiono



unicamente come soluzioni dell'interazione di agenti massimizzanti che con esse minimizzano i costi di transazione.

Quando non siano il risultato di ciò, i fattori istituzionali tendono invece a porre ostacoli a forze della domanda e dell'offerta giungendo ad allocazioni inefficienti delle risorse a vantaggio di gruppi particolari.

Si ritrovano così nelle diverse tendenze delle teorie istituzionaliste differenze messe in evidenza nel confronto tra teoria neoclassica e teoria classica del valore e della distribuzione.